

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 85 (2013)
Heft: 2

Rubrik: Speciale votazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.05.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

NO all'insicurezza! NO alla progressiva abolizione del nostro Esercito di milizia!



Insieme per la sicurezza

COL MATTIA ANNOVAZZI, COPRESIDENTE DEL COMITATO CANTONALE CONTRO L'INIZIATIVA PER L'ABOLIZIONE DEL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO

Il principio di milizia è un cardine del nostro Stato, insieme alla democrazia diretta e al federalismo.

Il cittadino/milite/politico è un modello attuale e di successo e va mantenuto come lo conosciamo oggi.

Un Esercito credibile è un valore democratico, sociale, culturale e giuridico irrinunciabile.

Verosimilmente già a fine settembre il popolo svizzero sarà chiamato a pronunciarsi sull'iniziativa per l'abolizione del servizio militare obbligatorio, promossa dal Gruppo per una Svizzera senza Esercito. Posti di fronte a questa sfida abbiamo risposto presenti! A partire dal mese di dicembre, in sinergia con il comitato nazionale, la Società ticinese degli ufficiali ha promosso le prime attività a livello cantonale, in particolare, l'avvio della raccolta dei fondi per finanziare i progetti e la formazione della struttura organizzativa: un comitato ristretto e una rete di persone che hanno dato la loro disponibilità a sostenere le attività contro l'iniziativa. La rete che va delineandosi copre un ampio spettro di competenze, di esperienze e di sensibilità. Degna di nota è la collaborazione, nel comitato ristretto, instaurata con l'Associazione Libertà e Valori, rappresentati da Iris Canonica, che ha assunto la copresidenza, e dal dott. Pio Fontana. Com-

pletano il comitato ristretto il presidente STU, col SMG Marco Netzer, essenziale sin dall'inizio nel coordinare la raccolta dei mezzi finanziari e il 1° vicepresidente STU, col SMG Michele Masdonati. Per il resto, così come è il caso per il comitato nazionale, contiamo sull'appoggio di importanti associazioni e personalità a livello politico e istituzionale.

Il 19 febbraio 2013 si è svolta la riunione dei presidenti dei comitati cantonali a Berna. Le suggestioni e i prodotti sviluppati dal comitato nazionale non hanno tradito le aspettative. L'idea di manovra della campagna cantonale ha potuto essere tracciata nella riunione del 5 marzo 2013. I progetti saranno delineati entro la fine del mese di marzo, in modo tale che nel mese di aprile coloro che si sono messi - e si metteranno - a disposizione per dare una mano, oltre ad altri portatori di interessi, saranno coinvolti nel disegno e nella realizzazione delle attività. Per quanto riguarda gli argomenti e i contenuti, in particolare sono in corso delle riflessioni sul pubblico dei giovani e delle donne. Buoni messaggi sono essenziali, ma sarebbero inutili se non potessero essere veicolati in modo efficace, quindi tramite mezzi e persone capaci di coinvolgere e di convincere. Per tale ragione, in questo momento uno sforzo principale è posto nello sviluppo di una rete capace di veicolare i nostri messaggi.

Sottolineo che la nostra libertà di manovra sarà fortemente condizionata dai fondi che riusciremo a raccogliere. A tal proposito, vi invito a voler sostenere le attività del comitato cantonale, versando un contributo sul conto corrente postale n. 65-5757-2 (CH15 0900 0000 6505 7577 2), intestato alla Società ticinese degli ufficiali - STU Fondo, 6933 Muzzano (conto separato da quello associativo e appositamente aperto per raccogliere i fondi destinati al finanziamento della campagna). È importante che i fondi vengano raccolti al più presto, proprio per darci la possibilità di programmare per tempo le attività.

La minaccia costituita da questa iniziativa non va sottovalutata. Un suo accoglimento significherebbe un cambio di paradigma sul ruolo del cittadino nel nostro paese e un passo decisivo verso l'abolizione del nostro Esercito! Non ci sarà una prova d'appello! La posta in gioco è molto alta e non basta limitarsi a votare contro l'iniziativa. Dobbiamo uscire allo scoperto, metterci in gioco e portare di persona la nostra testimonianza nella società civile.

Viva la Svizzera, viva il nostro Esercito di milizia! ■



La parola al capo dell'esercito

Obbligo di prestare servizio militare o mercenari

COMANDANTE DI CORPO ANDRÉ BLATTMANN, CAPO DELL'ESERCITO



Insieme per la sicurezza



cdt C André Blattmann

Stimati camerati,
stimati lettori,

il 2013 sarà un anno decisivo per l'esercito e, di conseguenza, per la sicurezza del nostro Paese! Nell'autunno 2013, il sovrano dovrà infatti decidere se mantenere anche in futuro l'obbligo generale di prestare servizio militare, che ha sinora confermato la sua validità.

Si tratta di una questione che tocca profondamente l'essenza stessa della nostra Confederazione. Da dove veniamo e che cosa ci ha reso forti? È la solidarietà vissuta attivamente nel garantire insieme la sicurezza e la libertà del Paese e della sua gente. Se necessario, sacrificando la propria vita! Ciò è del tutto straordinario.

Anche nel 2013 si tratterà di garantire la piazza finanziaria, formativa, culturale e di ricerca Svizzera. Ne va del benessere di questo Paese e dei suoi abitanti, che senza sicurezza non viene reso possibile.

Non essendoci praticamente validi motivi contrari, vengono evocati l'assenza di rischi e minacce o il fatto che l'esercito non sia pronto a farvi fronte. Sono affermazioni, queste, che possiamo senz'altro smentire.

Dal punto di vista dell'esercito un fatto è chiaro: grazie alla qualità dei nostri soldati e quadri di milizia possiamo limitarci a periodi di servizio brevi. Non disponiamo (per fortuna!) di un serbatoio per la cosiddetta «milizia volontaria» avendo de facto un tasso d'occupazione molto elevato. Chi presterebbe ancora servizio? Dei Rambo o addirittura dei mercenari? Non li voglio nel nostro esercito! Apprezzo il controllo talvolta scomodo ma efficace del nostro esercito da parte di cittadini responsabili in uniforme! Apprezzo però anche lo scambio al di là delle frontiere linguistiche, del tutto naturale per noi e così importante per il nostro Paese. E, infine, sono fiero della possibilità pratica d'integrazione offerta dall'esercito ai giovani svizzeri con un passato migratorio.

Anche nel 2013, il valido lavoro svolto nelle scuole e nei corsi rappresenterà la carta vincente per il nostro esercito di milizia. Vi ringrazio del vostro impegno a favore di questa colonna portante della nostra politica di sicurezza.

Con saluti camerateschi
Comandante di corpo André Blattmann
Capo dell'esercito

Esercito svizzero, tra difesa del territorio e spinte centrifughe



Insieme per la sicurezza

ROBERTA PANTANI, CONSIGLIERA NAZIONALE

Quello dell'esercito a me sembra un argomento in primo luogo di tipo politico, prima ancora che militare. Perché è la classe politica che traccia compiti, destinazioni, utilizzo e funzione delle Forze armate.

Nel nostro Paese, che rappresenta un'isola nel panorama politico europeo e, oserei dire, mondiale, l'esercito va però letto anche con una chiave di carattere culturale. Perché in una nazione con popoli diversi, che professano religioni differenti e in cui si parlano quattro lingue, le cose sono un tantino diverse rispetto a realtà che possono contare su una compattezza linguistica, etnica e religiosa come i Paesi da cui siamo circondati.

L'esercito svizzero, insomma, svolge pure un ruolo di formazione dell'identità nazionale, oltre a proporre i classici e intramontabili valori legati alla difesa della Patria.

Negli ultimi anni, però, l'Armée è stata oggetto non solo di critiche e attacchi da parte di precise aree di pensiero politico. Ma anche, ed è una novità, da parte di chi, un tempo, era vicino ai nostri soldati. Oggi, infatti, ci sono settori che sembrano ritenere l'esercito di milizia un peso, un costo, un ostacolo alle esigenze dell'economia.

Lo scorso dicembre, il GSSE (Gruppo Svizzera senza Esercito) ha proposto la quinta iniziativa antimilitare che, seppur in modi e forme diverse dal passato, mira a minare l'essenza stessa delle Forze armate così come le conosciamo. Si è ritrovato con imbarazzanti alleati... E da quel giorno, o giù di lì, a me sembra si sia rafforzato il germe della radicale trasformazione dell'Armée. Dal momento che "gutta cavat lapidem", non vorrei ci trovassimo di fronte, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, a una mutazione così radicale, da rimodellare il nostro esercito secondo i criteri con cui sono state plasmate le Forze armate nei Paesi con cui confiniamo.

Non stiamo parlando di visioni apocalittiche o anche solo di stampo pessimistico. Stiamo parlando di fatti concreti: il servizio militare non è più obbligatorio nella stragrande maggioranza dei Paesi occidentali.

Io credo che i pericoli cui l'esercito svizzero dovrà far fronte nel prossimo futuro siano, in particolare, due.

Non mi riferisco al ridimensionamento che, per quanto doloroso e criticabile, non mette in pericolo l'Armée nella sua essenza né la sicurezza del Paese. Ma penso piuttosto all'impiego delle nostre truppe in missioni internazionali, e al progressivo avvicinamento a un esercito non più di milizia, ma di professionisti. Cominciamo da quest'ultimo.

Ci sono settori della società civile, della classe politica e dell'economia che, per quanto ideologicamente lontani gli uni dagli altri, vorrebbero infatti passare da un esercito profondamente radicato nella popolazione, tanto da essere indicato in tutto il mondo



Roberta Pantani

come una peculiarità elvetica, ad uno di soldati di professione. L'abolizione o la trasformazione dell'Armée in questo senso sono però, a mio modo di vedere, praticamente la stessa, identica cosa.

Del resto il GSSE, che perde il pelo, ma non il vizio, lo sa bene. Perché la Svizzera è l'esercito di milizia, e l'esercito di milizia è la Svizzera. Non si scappa.

Ovviamente, dietro la richiesta – bocciata - dell'abolizione del servizio militare obbligatorio non ci sono solo i pacifisti (o presunti tali), bensì anche veri e propri guerrafondai e fan dell'Unione europea, che intendono far allineare la Confederazione al modus operandi che regna sovrano nell'Ue. Realtà impegnata a fornire il suo supporto in svariate guerre umanitarie che seminano morte e distruzione esattamente come quelle non umanitarie. E che non sono mai "guerre neutrali", vera e propria contraddizione in termini.

È lo stesso GSSE a fornirci alcune spiegazioni illuminanti sulla presunta necessità di abolire l'esercito di milizia. È lo stesso Gruppo per una Svizzera senza esercito a darci qualche preziosa informazione. Leggiamola: "Gli eserciti di massa non possono più essere finanziati. Il mondo economico fa sempre più pressione, dal momento che i lavoratori trascorrono troppo tempo nell'esercito e la maggior parte dei Paesi europei ha abolito l'ob-

bligo del servizio militare. I giovani sono sempre meno propensi a sottostare agli ordini”.

Il dramma è che il GSSE ha trovato sulla strada, come accennavo prima, alleati inaspettati e ideologicamente distanti. I più pericolosi. Tutti uniti a chiedere che i propri impiegati, quadri e dirigenti, operai e manovali, scattino sull'attenti davanti agli ordini dei datori di lavoro e non più a quelli dei sergenti. Eppure, anche secondo recenti sondaggi ufficiali, tre quarti della popolazione svizzera ritiene che l'esercito sia necessario.

Un altro serio pericolo che vedo rafforzarsi da alcuni anni, è l'utilizzo dell'esercito svizzero in missioni internazionali. Missioni che mettono a dura prova la neutralità svizzera.

Cito solo tre esempi, uno pescato dal passato e due recenti, giusto per rendere l'idea e per testimoniare che è in atto una pericolosa ridefinizione di alcuni concetti chiave della difesa del nostro Paese.

Diversi anni fa, la rivista Zeit Fragen pubblicò le immagini di elicotteri britannici che si addestravano in Vallese in previsione dell'invasione dell'Afghanistan. La notizia non fu neppure ripresa dalla stampa che siamo abituati a leggere ogni giorno.

Poco tempo fa, una colonna di truppe della Nato ha attraversato l'intera Svizzera, diretta in Italia, per poi andare a bombardare un Paese sovrano e indipendente. A questo proposito, l'interrogazione del collega Lorenzo Quadri al Consiglio federale ha ricevuto una risposta che è in realtà un vero e proprio programma politico: la neutralità non è stata violata.

Infine, poche settimane fa, il Sonntags Blick ci ha informato sull'impiego di truppe d'élite svizzere in Mali. Reazioni: nessuna. Trattandosi oltretutto – sembra – di una bufala.

Inoltre, veniamo a sapere da “Swiss Peace supporter” (la scelta dell'inglese è significativa) che sparsi nel mondo ci sono centinaia di nostri soldati. Non solo in Kosovo, dove ce ne sono 241, ma anche in Bosnia Erzegovina, Burundi, Liberia, Mali, Senegal, Somalia, Georgia, Laos, Corea, e un sacco di altri Paesi.

Tra le nazioni in cui operano i nostri soldati ci sono pure Spagna, Francia, Belgio, e la vicina Austria.

In Spagna, ad esempio, un nostro ufficiale bazzica (o ha bazzicato fino a poco tempo fa) a Madrid nella Commissione contro la pena di morte.

In Francia un altro è attivo in un non meglio precisato “Euro-parat”. E – da rimanere basiti - Berna ha pure mandato anche qualcuno in Cina, come “consigliere nella commissione bilaterale sui diritti umani”.

Se l'esercito deve servire a mandar in giro ufficiali a parlare di diritti umani in Paesi che i diritti umani non li prenderanno mai in considerazione finché tutti compereranno i loro prodotti, meglio averne uno debole. Debole, ma arroccato entro i confini nazionali, a fare quello che l'esercito svizzero ha sempre fatto nei secoli passati: difendere questo Paese.

Siamo tutti d'accordo sul fatto che l'Armée non si debba toccare. Ma i se nostri soldati servono solo ad andare in Kosovo o in giro in decine di Paesi nel mondo a fare non si sa bene cosa, qualche riflessione si impone.

Il consigliere federale Ueli Maurer ha dichiarato ripetutamente che non crede ad un esercito di soli 60 mila uomini, come richiesto da alcuni settori. Rispondendo al Parlamento e agli esponenti di partiti che l'esercito lo vorrebbero letteralmente smantellare, pezzo dopo pezzo, il responsabile del Dipartimento federale della difesa ha insistito sugli inconvenienti legati ad effettivi ridotti. Maurer ha giustamente spiegato che scendere al di sotto di un effettivo minimo non permetterebbe di assicurare l'esistenza stessa del sistema di milizia, il reclutamento dei quadri, la parità di trattamento nei confronti degli obblighi militari, l'efficacia dell'istruzione e il radicamento dell'esercito nella società. Ha ragione.

Tuttavia, visti gli ultimi sviluppi, non vorremmo che l'esercito svizzero, anno dopo anno, arrivasse solo a reggere la coda all'Onu e a marcare presenza all'estero con fumose operazioni di occupazione di Paesi sovrani, per quanto mascherate da interventi umanitari. L'Armée la vogliamo qui. A difendere i confini nazionali. A questo è servito l'esercito svizzero nel corso della storia. A questo dovrà servire in futuro. ■

Appello alle lettrici della Rivista Militare della Svizzera Italiana “Donne insieme per la sicurezza”

L'abolizione dell'esercito di milizia non è un'iniziativa che tocca solo l'ambito militare,
ma tutto il modello di società del nostro Paese.

Per questo motivo è importante che la società si attivi per contrastarla. A questo scopo,
un gruppo di donne si sta organizzando al fine di coordinare la campagna contro questa iniziativa,
insieme ad altri comitati che già si stanno creando.

Se interessate, annunciatevi a Roberta Pantani
(membro del comitato nazionale contro l'iniziativa)
all'indirizzo e-mail roberta.pantani@parl.ch

A giocare con il fuoco ci si brucia



BRIGADIERE DENIS FROIDEVAUX, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ SVIZZERA DEGLI UFFICIALI

In occasione della sessione primaverile e del dibattito per la sostituzione dei Tiger F-5, il Consiglio degli Stati ha messo in scena qualcosa che somigliava più alla commedia dell'arte italiana con maschere e pagliacci che ad un dibattito degno della Camera dei cantoni. Oltre all'aspetto formale, c'è anche la sostanza. Ed a questo proposito sembra si sia levato un vento antimilitarista in una delle più alte istanze legislative del paese. La storia giudicherà a lungo termine se la strategia di decadimento scelta da alcuni parlamentari costituisce un valore aggiunto per la sicurezza degli abitanti di questo paese. Personalmente ho i miei dubbi ed ammetto il mio grande scetticismo di fronte ad una tale incuria.

Come si può votare per la sostituzione di aerei da combattimento vecchi di trent'anni e per la modifica della legge sulle finanze per creare un fondo speciale con una maggioranza così debole da non poter allentare il freno alle spese. Si gioca con il destino e la sicurezza del paese, non c'è altra spiegazione credibile!

Quindi, anche se alcune critiche sulla gestione del caso da parte del DDPS sono fondate, bisogna ammettere che al di là della polemica si nasconde una realtà ben diversa.

La Svizzera ed i suoi esponenti della politica non hanno più nessuna visione del nostro destino nella prospettiva securitaria, ragion per cui alcuni parlamentari di destra si sono uniti al campo del GSsE ed alla sinistra che è riuscita magistralmente ad infondere il dubbio sulla sicurezza nazionale. La storia si ripete decisamente!

Ascoltando una Consigliera agli Stati della destra affermare che "bisogna definire le missioni dell'esercito prima di acquistare un nuovo sistema di armi..." si deve constatare che o una parte dell'élite politica di questo paese ha voltato le spalle ad un compi-

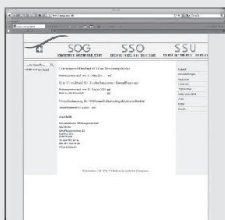


Brigadiere Denis Froidevaux

to essenziale dello Stato, cioè la sicurezza dei suoi abitanti, o si è arrivati al livello zero dell'onestà intellettuale visto che le missioni dell'esercito fanno parte della Costituzione e le prestazioni relative sono state descritte minuziosamente in due rapporti già messi a disposizione del Consiglio agli Stati.

Dietro quest'atteggiamento di non voler capire la realtà ed i problemi del mondo di oggi si nasconde una mentalità molto ingenua. Più istruzione, più salute, più mobilità e meno armi. Sarebbe bellissimo in un mondo perfetto, ma non è quello in cui noi viviamo.

La Svizzera sta perdendo pian piano e silenziosamente una parte della propria sovranità, e tutto senza veri e propri dibattiti a parte quello relativo alle finanze. Non possiamo permettere che questi sviluppi sfuggano dalle mani del popolo. La SSU continuerà a tenere gli occhi ben aperti. ■



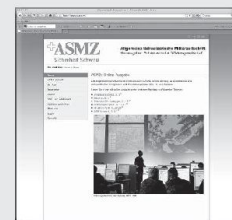
Per saperne di più consultate

il sito della Società Svizzera degli Ufficiali

www.sog.ch

e il sito della Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift

www.asmz.ch



Servizio obbligatorio fra doveri e diritti

MAGGIORE ARNALDO ALBERTI

1. Una riflessione fuori dagli schemi

Una decisione d'importanza storica, che incide profondamente nell'assetto confederale, come quella di abolire l'obbligo del servizio militare, richiede un'analisi non condizionata da situazioni contingenti e transitorie. Per scegliere con cognizione di causa cosa è opportuno votare il prossimo autunno è indispensabile considerare i principi che danno sostanza all'idea costitutiva della Svizzera e la possibilità, per la Confederazione, di sopravvivere. Troppo spesso s'immagina e si configura il futuro senza tenere conto del nucleo di valori costitutivi che dovrebbero sostenere il nostro Stato. Alle virtù si gira attorno, con l'attenzione di mantenere sempre la distanza che segna l'indifferenza verso ciò che conta e che, appunto perché conta, può intralciare o rendere precario il nostro comodo e superficiale modo di pensare e di essere.

Il primo e più grave vizio, nella forma della riflessione, è di limitare a poca cosa la profondità dello scavo fatto ai fini di trovare la sorgente che alimenta la vita stessa e l'esistenza del nostro Stato. Allora, tanto a destra quanto a sinistra, riecheggiano frasi che se solo un istante ci si sofferma a riflettere su di esse, danno la dimensione di tutta l'approssimazione e la superficialità che condiziona il pensiero di chi le pronuncia e di chi a esse s'ispira per costruire un futuro degno d'essere vissuto. A sinistra, il peccato originale dei promotori dell'iniziativa in votazione, è proprio quello di voler lasciare nelle mani di "volontari" uno strumento di una pericolosità indiscussa, come è un esercito. Volontari, che salvo rare eccezioni, avranno lo spirito, la mentalità e la disciplina di casta che nella storia, indi-

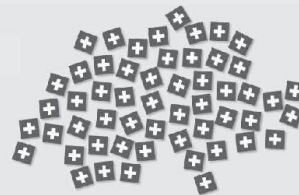
stintamente, ha portato spesso i militari a dominare la politica. L'opinione che la Confederazione non ha, ma è un esercito, è rassicurante proprio perché in esso ci sono tutti, anche i socialisti di buona volontà e in futuro, come auspichiamo, le donne. La destra pecca di superficialità e dimostra inconsistenza di pensiero quando, nel dibattito, invece di centrare il problema del mantenimento dell'obbligo del servizio su dei valori, come quello fondamentale e liberale dell'uguaglianza e della solidarietà nell'assolvimento dei doveri e non solo nella pretesa di diritti e di privilegi, colloca come determinante il problema del costo dell'apparato di difesa. Porre la questione come decisiva che l'attuale sistema di milizia funziona bene e con costi inferiori a quelli di altri paesi, è banalizzare oltre il consentito il nucleo di valori che sostengono l'idea stessa di difesa nazionale. Il sacrificio implicito nel servizio, che comprende anche quello della vita del soldato, non si può ridurre al livello di speculazione di bottega, condizionandolo a regole che le nuove ideologie della preminenza del mercato sulla politica vorrebbero imporre.

2. Diritti e doveri

Sempre, nei periodi di benessere, prevale, oltre che una sconsiderata pretesa di privilegi, una rivendicazione sempre più estesa di diritti. Diventa così precario l'equilibrio fra il diritto e il dovere che sta alla base dell'armonia della vita sociale e dell'assetto democratico dello Stato. Il profondo senso dell'essere, l'essenza stessa dell'esistenza, ci mette spesso a confronto con strade che si biforciano: l'una indica un percorso facile,



Insieme per la sicurezza



Insieme per la sicurezza

visita il sito

www.no-iniziativa-insicurezza.ch

condizionato da un'idea, sia essa di sinistra come il marxismo, o di destra come quella che impone la preminenza del mercato sulla politica, oggi dominante; l'altra difficile, perché fondata sulla ragione, sempre e costantemente tentata dall'insicurezza del dubbio. Oggi più che mai, l'ubriacatura di benessere prevalentemente epidermico e raramente spirituale, che ci costringe ad un'estenuante consumo di beni prodotti da macchine in filiere a noi sconosciute o che ci sfuggono, falsa la percezione della realtà. I media, ottimi strumenti per propagare il pensiero dominante del momento, confondono la capacità di giudizio personale e tolgono il tempo alla riflessione. La libertà di pensiero e di coscienza è data, quando questo pensiero è frutto di una sofferta elaborazione della nostra coscienza e non di quella altrui. Siamo soggetti sempre più ad una costante pressione volta a infantilizzare la società, invece che farla crescere. Il verbo crescere è oggi riservato all'economia che deve prosperare, mentre che lo sviluppo e il fiorire della spiritualità, della cultura personale che permette il confronto con la memoria e la storia, dell'educazione intesa come progresso individuale, sono irrilevanti. A testimoniare il livello infantile e generalizzato della società è ad esempio il metodo e la sostanza con cui si affronta il problema del possesso delle armi, strettamente connesso all'obbligo di prestare servizio militare. L'arma, oggetto inanimato, oggi è ritenuto colpevole dell'atto criminale. Nemmeno sfiora la mente di chi è contrario al possesso delle armi di cittadini e cittadine responsabili, che togliendo l'arma al singolo, la si lascia esclusivamente nelle mani di entità che sono o che possono diventare pericolose, come la criminalità e lo Stato. Ciò che i poteri stabiliti e forti oggi preconizzano non è evidentemente uno Stato nel quale il potere è diffuso, la libertà individuale garantita e non commisurata al possesso di ricchezza, ma un governo paternalista che toglie, col pretesto della loro pericolosità dalle mani dei cittadini, considerandoli tutti degli irresponsabili, oggetti simbolo di difesa della libertà, del sacrificio e del dovere che sono virtù da esercitare collettivamente e in modo solidale in un esercito.

3. Memoria e oblio

Se in modo sommario percorriamo la storia dei momenti in cui abbiamo dovuto affrontare una minaccia inattesa vi troviamo, come se fosse fatale e non il risultato d'imprevidenza, la stessa impreparazione. Nessuno nel periodo felice della *Belle Époque* era in grado di prevedere i massacri dal 14 al 18 del secolo scorso; né, nella Germania degli anni 20, dominata dalla socialdemocrazia, nessuno poteva prevedere la violenza e l'aggressività nazista. Non abbiamo ancora percepito che ci si può addormentare una sera, quasi tutti colti e bene educati, com'era la popolazione della Germania nel periodo della Repubblica di Weimar, e ci si sveglia al mattino tutti nazisti. E nemmeno consolante è che un'Italia al 90% fascista, dopo la capitolazione dell'asse, immediatamente si sveglia col più forte partito comunista d'Europa e con un movimento d'ispirazione cristiana, com'era la DC, a governare. Ciò non fa che confermare una volubilità di genere che sempre nella storia dei

popoli è frutto di un reiterato oblio. Dimenticare può essere fatale anche per noi. La Svizzera con il patrimonio di valori che determinano la neutralità armata ed un scetticismo diffuso nei confronti di ogni ideologia totalizzante, o oggi globalizzante, è sempre riuscita a navigare più o meno bene nel mare della violenza e della distruzione. È illusorio oggi credere nella stabilità di un'Europa che assume acriticamente le ideologie liberiste e della globalizzazione, le considera come dogmatiche invece che strumentali al progresso e al benessere diffuso su tutto il suo territorio. Il continente europeo va da un Portogallo ridotto con la Grecia alla fame, e dalla Spagna agli Urali, dove si colloca una Russia che sarebbe ingenuo ritenere inoffensiva, quando la stessa Europa ancora non ha trovato la forza per affrancarsi da un impero statunitense che sta in un precario equilibrio su un baratro economico e sociale, è incorrere nello stesso errore commesso da chi nel passato, invece che per la neutralità senza compromessi, prendeva apertamente parte per l'una o l'altra potenza del momento, dimenticando che tutte le potenze sono "del momento" e mai hanno mantenuto un'egemonia su altri Stati oltre i limiti imposti dalla loro stessa fisiologia.

4. Miti e valori fondanti

Rita Levi Montalcini, recentemente scomparsa, in un'intervista, sorprendentemente proprio lei perché ebrea, aveva affermato che il pericolo maggiore per la sopravvivenza di un popolo non è l'aggressività ma il conformismo, il conseguente adeguamento e la sottomissione incondizionata al carisma di una persona o al fascino di un'idea. La tendenza nella Confederazione oggi è quella d'allontanarsi dai miti fondanti, com'è ad esempio quello di Tell, proprio perché il nostro eroe nazionale, per i mezzi e le modalità messe in atto ai fini di difendersi dal sopruso, si può confondere con un terrorista o identificarlo come tale e perciò va ridimensionato, o quello degli svizzeri "armatissimi e liberissimi" che risale a Machiavelli, un'intelligenza rinascimentale che aveva bene identificato come fondamentale l'interdipendenza dei due aggettivi che distinguevano i Confederati, antepoendo tuttavia il possesso diffuso delle armi, per definirlo come indispensabile ai fini di conseguire e mantenere la libertà. La fiducia riposta nei miti attuali, come quello della fede cieca nell'efficacia della tecnologia che supporta un armamento sofisticato e costosissimo e che, su un ipotetico, futuro campo di battaglia, può risolvere ogni problema ed essere decisivo per la vittoria, è sconfessato come inconsistente e sviante tanto dalla nostra storia, quanto dall'attualità. Gli "Eidgenossen" nel quindicesimo secolo hanno sconfitto Carlo il Temerario, un principe splendido che conduceva un esercito dotato nell'armamento della più alta e costosa "tecnologia" dell'epoca, proprio perché hanno saputo imporre un modo ed un metodo di combattimento non conforme all'idea e alla dottrina del momento. È ciò che hanno fatto cinque secoli dopo i vietnamiti, sconfiggendo prima i francesi, poi gli Stati Uniti. Oggi gli stessi scenari si presentano in Afghanistan, dove gli Stati Uniti e il meglio dell'Europa sono confrontati a modi e metodi di combattimento capaci di eludere a corto termine gli effetti e

le capacità vincenti attribuite al possesso dell'alta tecnologia, impiegata per escludere il sacrificio personale e dare alla parte in campo che la possiede l'illusione dell'invulnerabilità.

5. Un'offensiva culturale necessaria?

Nell'età classica i barbari, rozzi, feroci e arretrati hanno soverchiato e distrutto una civiltà basata sulla cultura greco-romana che ancora oggi non ha uguali già per i concetti umanistici che noi abbiamo adottato e nell'attualità, per leggerezza, trascuriamo. Il barbaro attuale è colui che si esclude, come ad esempio l'islamico, da una modernità che nelle sue parti essenziali corrisponde per noi occidentali più al desiderio e all'auspicio che non alla sua sostanza concreta e reale. Umiliati da potenze coloniali che li hanno sottomessi, gli islamici trovano l'unità di pensiero e la condivisione di valori nell'irrazionale e nella religione a cui noi possiamo contrapporre la ragione e la laicità. L'unità identitaria è ancora essenziale per la sopravvivenza di un popolo. Alle immagini televisive dell'ultima grande guerra che scorrono frequentemente sugli schermi a soddisfare, come se fossero videogiochi, il desiderio e la nostalgia di armate strutturate gerarchicamente ma fragili e vulnerabili, proprio per il loro meccanismo interno, simile all'orologio con le rotelle che s'arrestano se negli ingranaggi s'insinua un solo granello di polvere, si sovrappongono quelle delle guerre dei poveri, asimmetriche, prive di un fronte e di un ordine di battaglia. Chi sta allo scoperto, sulle camionette Toyota armate di mitragliatrici, trasgredendo ogni regola di comportamento nel combattimento, ha capito che il soldato è sempre vulnerabile, indipendentemente dall'equipaggiamento che dispone e ovunque esso sia. Invulnerabile rimane la voglia d'indipendenza o il valore della libertà in cui si crede e per i quali vale la pena di sacrificare anche la propria vita. Il problema per un piccolo

popolo com'è il nostro, è di ritrovare la fiducia in valori la cui sostanza è rimasta quella di sempre: la condivisione collettiva del sacrificio, l'assolvimento del dovere per poi avere il diritto e non il contrario. Oggi è evidente che, prima di riformare un apparato di difesa per adattarlo ai nostri tempi, vi è la necessità di riconsiderare i valori e i contenuti ideali che in futuro lo sosterranno con la dovuta pertinenza e credibilità. Il problema urgente e che finalmente ci permette di passare all'offensiva e non di rifugiarsi sempre in una difesa basata su argomenti datati e inattuali, è quindi culturale e comprende l'istituzione di una difesa spirituale largamente condivisa.

6. Per un'estensione dei doveri

L'articolo 58 della nostra costituzione federale prescrive che la Svizzera ha un esercito. Il 59, in aperta contraddizione con l'articolo 8 che vieta ogni disparità, in particolare a causa del sesso, stabilisce che nessuno può essere discriminato. Contrapposta a questa norma, la cifra 3 dell'articolo 59, prescrive che per le donne il servizio militare è volontario. Partendo da questa base costituzionale, lo scorso mese di dicembre al Nazionale e agli Stati s'è deciso di raccomandare di respingere l'iniziativa del GSe che propone di eliminare la coscrizione. Contemporaneamente è stata rifiutata la proposta del deputato ginevrino Hugues Hitpold di contrapporre all'iniziativa un controprogetto che avrebbe voluto sostituire il principio dell'obbligo per gli uomini di prestare servizio militare con un concetto più ampio di un servizio, obbligatorio per uomini e donne, a favore della collettività, nell'ambito di funzioni legate alla sicurezza, ma non solo, ai fini di dare la possibilità ad ogni cittadina o cittadino, d'agire, in casi d'emergenza e di pericolo, in consonanza con le proprie capacità e inclinazioni. ■

**Sosteniamo le attività del comitato cantonale
contro l'iniziativa
"Si all'abolizione del servizio militare obbligatorio**

**Conto corrente postale n. 65-57577-2
(CH15 0900 0000 6505 7577 2)**

**Intestato alla
Società Ticinese degli Ufficiali – STU Fondo, 6933 Muzzano**

Paese solido?



Insieme per la sicurezza

DR. PIO EUGENIO FONTANA, PRESIDENTE LIBERTAEVALORI.CH

Nassim Nicholas Taleb, brillante filosofo e scrittore americano di origine libanese, noto per le sue tesi di politica economica spesso controcorrente, ha recentemente definito la Svizzera il più solido paese del mondo ed un esempio di gestione anti-piramidale del potere, l'esatto contrario dell'Unione Europea. La Svizzera è anche stata identificata dall'Economist Intelligence Unit, emanazione del settimanale finanziario The Economist, come il miglior posto dove nascere nel 2013.

Quanto sopra ci fa piacere ma non deve farci dimenticare che la qualità di vita e la prosperità di cui ancora godiamo non sono il risultato di un intramontabile privilegio divino ed anzi sono oggi seriamente minacciate dalla crisi economica internazionale, dall'aggressività dei paesi vicini, dall'immigrazione di massa fuori controllo e, soprattutto, dalla debolezza morale ed intellettuale, ancor prima che professionale, di una parte non trascurabile di coloro che ci governano a Berna.

Le "crepe", in vero, si fanno sempre più preoccupanti e difficili da nascondere nonostante i giochi di prestigio di una classe politica federale che sembra allontanarsi sempre più dai sentimenti del Paese reale e non è certo immune al fascino nefasto del potere e dei privilegi di cui ingiustamente godono i politici-baroni dell'Unione Europea. In questo contesto interpretiamo i continui attacchi all'esercito di milizia ed al diritto dei liberi cittadini di detenere ed utilizzare legalmente le armi da fuoco e non ci ha affatto stupito la spudoratezza con cui la Consigliera Federale Sommaruga, la sera stessa del 13 Febbraio 2011, commentandone il rifiuto del Sovrano di ulteriori limitazioni sulle armi militari e civili, promise d'impegnarsi a favore dell'instaurazione di norme più restrittive sulle armi. Né ci sorprende il suo impegno nel bloccare l'applicazione delle norme di espulsione accelerata dei delinquenti stranieri che il Popolo ha già approvato e su cui ora, incredibilmente, dovrà tornare ad esprimersi.

I politici che sognano d'essere un giorno ammessi nella classe di "neonobili" che sta strangolando la democrazia ed il benessere quasi ovunque in Occidente non sono certo preoccupati del crollo della qualità di vita dei propri concittadini, ma della possibilità ch'essi possano opporsi ed addirittura insorgere di fronte a soprusi e vessazioni esagerate. In una recente trasmissione televisiva Sergio Savoia ha affermato più volte che non vi è alcuna relazione tra tutela della democrazia e diritto dei cittadini di essere armati: nulla di più falso!

Sin dall'antichità ogni oppressore si è sempre premunito di disarmare e quindi rendere inermi i popoli che intendeva opprimere. Gandhi scrisse che di tutti i soprusi subiti dagli Indiani da parte degli Inglesi durante il loro dominio, il più grave fu il divieto di possedere armi.

E non fu per nulla che, nel 1934, un anno dopo aver preso il potere, Hitler proibì le armi ai civili, utilizzando peraltro delle



Dr. Pio Eugenio Fontana

norme fatte votare qualche anno prima proprio dai Socialisti tedeschi.

Ovviamente, in Unione Sovietica, Lenin e Stalin ci avevano pensato già negli anni '20. Per quel che riguarda il nostro Paese, quasi tutti abbiamo studiato a scuola di come la libertà venne conquistata e poi per secoli strenuamente difesa con le armi ed il sangue dagli "armatissimi e liberissimi" Svizzeri, descritti con ammirazione da Macchiavelli. Pochi, invece, sembrano aver veramente compreso che, nel 1940, fu solo grazie all'esistenza di un forte esercito di popolo, stretto intorno al suo determinatissimo Generale, che fu possibile evitare che il Consiglio Federale, come aveva già annunciato di voler fare nel famoso messaggio radiofonico alla Nazione, "conformasse" il Paese alle esigenze del "nuovo ordine nazi-fascista".

Se la Svizzera rimase, per i successivi cinque anni, l'unica isola di libertà e democrazia in Europa e fu approdo sicuro per tanti perseguitati lo dobbiamo, dunque, soprattutto al coraggio dei cittadini-soldato e, ovviamente, alle loro armi. Quelle stesse armi che, oggi, fanno tanta, troppa paura a molti nostri politici e governanti. Al punto da renderla sospetta agli occhi di chi conosce la storia e sa vedere lontano. ■